

Dall'affetto al morso

Storie e significati di nove parole

a cura di Marija Bradaš,

Elena Valentina Maiolini, Anna Rinaldin



Ronzani Editore

SAGGI

19

Collana diretta da Paolo Carta

La citazione della quarta di copertina è tratta da Francesco Bruni, *L'italiano e i significati*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», 173, I, 2014-2015, pp. 1-23: 19-21.

Dall'affetto al morso

Storie e significati di nove parole

a cura di Marija Bradaš,
Elena Valentina Maiolini,
Anna Rinaldin

Ronzani Editore

Ronzani Editore
© 2022 Ronzani S.r.l. | Tutti i diritti riservati
www.ronzanieditore.it | info@ronzanieditore.it
ISBN 979-12-5960-010-3

Indice

- 9 Premessa
- 13 ARMONIA
Dalla musica alla politica: note su *armonia* e altre voci politiche in Gasparo Contarini
di Claudio Negrato
- 35 NEUTRALITÀ
Neutralità. Un riassetto semantico parutiano
di Marco Giani
- 55 STOICO
Gli *stoici*-gesuiti nei «Ragguagli di Parnaso»
di Traiano Boccalini
di Irene Verziagi
- 79 BILANCIA
La *bilancia* in un'ottica interlinguistica tra italiano e inglese
di Federico Aboaf
- 95 MORDERE
A proposito del *mordere* nei «Promessi sposi», detto di uomini e di simili bestie
di Elena Valentina Maiolini
- 113 AFFETTO
Affetto di famiglia, di patria, civile e sociale. Un'accezione nuova
di Anna Rinaldin
- 125 TUDINA
La *tudina*, l'intraducibile terra degli altri
di Marija Bradaš
- 143 FOGLIO
Foglio bianco. Riflessioni per una nuova didattica dell'italiano
di Marta Grigoletto

- 157 INCLUSIVO
Oltre il linguaggio *inclusivo*: per una comunicazione
gentile, rispettosa e consapevole
di Elena Panciera
- 173 Gli autori
- 175 Indice dei nomi

Per Francesco Bruni

La *tudina*, l'intraducibile terra degli altri

Marija Bradaš

Nel campo semantico delle espressioni che indicano il luogo di nascita e di origine, oltre ai consueti termini derivanti dalla parola *padre* (*otadžbina*, da *otac*) e *casa* (*domovina*, da *dom*), che trovano facile corrispondenza in altre lingue, la lingua serba distingue *zavičaj*, di significato geograficamente e storicamente meno vincolante e più poetico.¹ In italiano si traduce per lo più attraverso perifrasi: a seconda del contesto può indicare 'terra di origine' o 'terra di appartenenza', con sfumature che non sempre coincidono. Nella prima edizione dello *Srpski rječnik* (1818), Vuk Stefanović Karadžić lo definisce «luogo dove uno è nato e di cui ha preso le abitudini (con cui ha familiarizzato)», alludendo così all'etimologia della parola che deriva appunto dal verbo *naviknuti se*, *zaviknuti se* 'abituarsi' e proviene dallo slavo antico.² *Zavičaj* inizialmente indicava solo l'abitudine, l'usanza,³ e non è chiaro quando avviene lo spostamento di significato verso

1. Tutti e tre i termini sono presenti anche negli standard bosniaco, croato e montenegrino, ad eccezione di *otadžbina* che in croato non viene utilizzato e nei dizionari viene segnato come serbismo.

2. Cfr. la voce *zavičaj* del dizionario croato online <<https://hjp.znanje.hr/>>, dove l'etimo è illustrato così: za- + prasl. *vyknŋti: naviknuti se (rus. výknut', polj. na-wyknąć). L'etimologia fa probabilmente riferimento al *Dizionario etimologico* di Petak Skok, dove l'origine della parola viene illustrata all'interno del lemma *učiti*. Cfr. P. SKOK, *Etimologijski rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika*, Zagreb, Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti (JAZU), 1971.

3. In questa accezione viene utilizzato anche da Dositej Obradović, illuminista e iniziatore della letteratura moderna in Serbia, contemporaneo di Vuk. Nel suo celebre romanzo *Vita e avventure* (1783), per indicare la terra di origine Dositej utilizza il termine russo *otečestvo*. Inoltre il Dizionario JAZU illustra questo significato di *zavičaj* citando appunto le opere di Dositej *Sovjeti zdravago razuma* (1784) e *Basne* (1788). Cfr. *Rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika*, Zagreb, JAZU, 1880-1976.

‘terra natale’. Tuttavia questo significato sembra diventare predominante già nei primi decenni dell’Ottocento dato che Vuk non cita altre accezioni. Vuk illustra il termine attraverso la traduzione latina *solum natale*, mentre la spiegazione in tedesco traduce la definizione serba: «Ort wo man geboren worden, und woran man sich gewöhnt hat». Nella seconda edizione (1852)⁴ figura anche la traduzione *die Heimath*.⁵

Già a partire dalla sintetica definizione di Vuk si nota la bivalenza del termine che non preclude l’identificazione dello *zavičaj* con il luogo di nascita. Lo *zavičaj* è quindi il luogo da cui si traggono origini, dove si nasce (la terra di origine, che non si sceglie), ma anche il luogo in cui ci si sente a casa, dunque un luogo scelto. I limiti dello *zavičaj* non seguono necessariamente i confini di uno Stato e in base all’identità personale la terra di appartenenza può essere legata a un villaggio, a un quartiere, una regione, un fiume,⁶ oppure può oltrepassare i confini nazionali e includere, come avviene nella prosa odepórica *Ljubav u Toskani* di Miloš Crnjanski, l’intera slavità.⁷ Crnjanski ha dato probabilmente a questa parola la massima espressività nei poemi dedicati ai luoghi della propria terra da cui si trovava lontano, definiti opportunamente *zavičajne pesme* «poemi dell’appartenenza». ⁸ In

4. V. STEFANOVIĆ KARADŽIĆ, *Srpski rječnik* (1818), in *Sabrana dela Vuka Karadžića*, II, a cura di P. Ivić, Beograd, Prosveta, 1966. ID., *Srpski rječnik* (1852), in *Sabrana dela Vuka Karadžića*, XI, a cura di J. Kašić, Beograd, Prosveta, 1986.

5. Un altro termine intraducibile che per le sue numerose connotazioni e instabilità di significato si avvicina di più allo *zavičaj*. Negli ultimi anni ha vissuto una risemantizzazione in Germania arrivando al centro del dibattito sociale sull’identità.

6. Per il poeta bosniaco Faruk Šehić, lo spazio dello *zavičaj* è collocabile sul fiume bosniaco Una, chiamato *moj zavičaj na vodi* ‘mia terra sull’acqua’. Cfr. F. ŠEHIĆ, *Mia terra sull’acqua*, trad. di M. Bradaš, in *Scoprire i Balcani. Storie, luoghi e itinerari dell’Europa di mezzo*, a cura di E. Berra, Verona, Cierre Edizioni, 2019, pp. 86-88.

7. Cfr. R. MORABITO, *Stražilovo di Miloš Crnjanski*, in *Oriente, Occidente e dintorni...: scritti in onore di Adolfo Tamburello*, a cura di F. Mazzei e P. Carriotti, Napoli, Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”, 2010, 1735-1749.

8. La traduzione è di Rosanna Morabito che specifica in nota: «Il termine *zavičaj* indica il luogo di appartenenza, non quello di nascita bensì quello cui si sente di appartenere». La definizione è da intendere in riferimento

Stražilovo, scritto nel 1921 a Fiesole, fin dalla prima strofa Crnjanski evoca lo *zavičaj* tradotto in italiano con il sintagma di *mia terra*, dove il possessivo ha valore fondamentale nella resa delle connotazioni emotive del termine.

Lutam, još, vitak, sa srebrnim lukom,
 rascvetane trešnje, iz zaseda, mamim,
 ali, iza gora, *zavičaj* već slutim,
 gde ću smeh, pod jablanovima samim,
 da sahranim.

Vago, ancora, agile, con l'arco d'argento,
 ciliegi in fiore, in agguati, attiro,
 ma, oltre i monti, della *mia terra* già ho presagio,
 dove il riso, sotto i soli pioppi,
 seppellirò.

I ovde, proletnje več
 za mene je hladno,
 kao da, dolinom, tajno, Dunav teče.
 A, gde oblaci silaze Arnu na dno
 i trepte, uvis, zelenila tvrda,
 vidim most što vodi, nad vidikom,
 u tešku tamu Fruškog brda.

Anche qui, la sera primaverile
 per me è fredda,
 come se, nella valle, segreto, il Danubio scorresse.
 E, dove le nubi scendono all'Arno sul fondo
 e tremolano, verso l'alto, dure erbe,
 vedo il ponte che porta, sopra l'orizzonte,
 nel buio pesante della Fruška gora.

Nel poema di Crnjanski la continua contrapposizione tra il paesaggio toscano e quello del Sirmio mette ulteriormente in risalto il campo semantico di *zavičaj*, 'terra d'appartenenza', e quello di *tuđina*, 'terra straniera, patria altrui, luogo estraneo', come a confermare l'idea saussuriana del signifi-

alla poesia di Crnjanski, non in senso assoluto. Oltre a *Stražilovo* (1921), ai poemi dell'appartenenza appartengono *Serbia* (1926) e *Lament nad Beogradom* (1956). Cfr. R. MORABITO, *Stražilovo di Miloš Crnjanski* cit., p. 1740. L'articolo di Morabito si apre con la straordinaria traduzione di *Stražilovo* in italiano, da cui sono tratti anche i versi riportati in questo articolo.

cato quale entità puramente differenziale.⁹ Non di rado nei dizionari il lemma *zavičaj* viene illustrato attraverso esempi che richiamano il sentimento di nostalgia quando si è lontani dalla propria terra, ovvero, quando ci si trova in terra straniera, *tuđina*. Già Vuk nella seconda edizione del dizionario illustra il lemma con la citazione: «с Богом, земљо, с Богом завичају, | већ сам жељан завичаја свога» ‘Addio, terra mia, addio, *zavičaj*, | già sono desideroso del mio *zavičaj*’.¹⁰

Accostamenti simili si riscontrano anche nei dizionari bilingui. Nel *Vocabolario croato-italiano* di Deanović-Jernej¹¹ si legge: «*zavičaj* m. paese nativo, terra natale; lit. i patrii lidi: *čežnja (ili tuga) za zavičajem* nostalgia del proprio paese». Il sentimento della nostalgia è la connotazione comune tra lo *zavičaj* e la *tuđina*. È curioso che passando dal significato più denotativo a quello più connotativo si ha anche un cambiamento del rapporto semantico. Nel primo caso le due parole si trovano in un rapporto di complementarità, perché tutto quello che non è *zavičaj* ‘terra di origine’ o ‘luogo natale’ è *tuđina*, ovvero ‘terra straniera’, e viceversa. Quando *zavičaj* diventa ‘terra di appartenenza’ e *tuđina* ‘terra altrui’, ‘terra estranea’, le due accezioni sono piuttosto opposte che complementari perché non è detto che ogni luogo che non è la nostra terra di appartenenza sia nello stesso tempo il luogo a cui non ci sentiamo di appartenere.¹² Esistono anche luoghi emotivamente neutri.

Il significato connotativo del termine *tuđina* è ottenuto dall’intreccio di due accezioni dell’aggettivo *tuđ*, che com-

9. F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, a cura di T. De Mauro, Bari, Laterza, 1967, p. 142.

10. Dove non indicato altrimenti, la traduzione in italiano è di chi scrive.

11. M. DEANOVIĆ, J. JERNEJ, *Hrvatsko-talijanski rječnik*, Zagreb, Školska knjiga, 2012.

12. Per non parlare di identità plurime in cui la terra di appartenenza non coincide esclusivamente con un unico luogo. Il quotidiano serbo «Politika» sembra non prendere in considerazione questa possibilità quando pubblica la rubrica *Moj život u inostranstvu* ‘La mia vita all’estero’ attraverso l’esortazione: «Pišite nam kako je u tuđini ili u vašoj novoj otadžbini» ‘Scriveteci come si sta in terra straniera/patria altrui o nella vostra nuova patria’. All’emigrato viene così chiesto di scegliere tra i due concetti che in quest’ottica si escludono a vicenda.

bina i concetti di estraneità e alterità col significato più concreto, principalmente geografico, della terra straniera. Il *Dizionario della lingua serba* della Matica srpska¹³ definisce *tud* nel seguente modo: «che appartiene all'altro, agli altri; che proviene da un altro Stato; straniero, che è di un'altra regione, altro luogo; che non è della cerchia dei simili; che è straniero (altra nazionalità, lingua, fede e simili); che non ha niente in comune con l'altro, che è diverso dall'altro per posizioni, idee e simile». Nel *Dizionario della lingua croata o serba* dell'Accademia jugoslava (JAZU) si legge: «Il mondo estraneo è sconosciuto al soggetto, il mondo dove il soggetto non ha nessuno di suo». Questa definizione richiama alla mente l'ultimo verso del canto epico *Ženidba cara Dušana* (*Le nozze dell'imperatore Dusciano*), tradotto da Niccolò Tommaseo nella raccolta *Canti popolari illirici*: «Teško svuda svome bez svojega», ovvero, «Male dappertutto all'uomo senza i suoi».¹⁴ Consapevole dell'impossibilità di rendere l'allitterazione e altri parallelismi dell'originale, Tommaseo aggiunge una nota esplicativa: «Senza un suo, senza gente di cuore. Verso che tanto s'addice al re, quanto al poeta: ed è bella conclusione del canto».¹⁵

Seguendo l'interpretazione romantica di Tommaseo, *tudina* potrebbe quindi essere definita come terra dove non

13. *Rečnik srpskog jezika*, Novi Sad, Matica srpska, 2011.

14. Una delle molte lettere che Tommaseo riceveva da Sebenico dal suo maestro di illirico Špiro Popović si apre in modo simile: «Moj dragi Niko, Pišem kao svoj svojemu u maternjem našem jeziku. Mislim da neće ni tebi nedrago biti malo se s' njime pozabaviti, u toliko više, što u tućinstvu rjedko glas njegov do tvoih ušiu dopire». 'Mio caro Nico, scrivo nella nostra lingua materna come si scrive a qualcuno di nostro. Credo che non dispiacerà neanche a te occupartene un po', a maggior ragione perché in terra straniera la sua voce raramente raggiunge le tue orecchie'. Qui *tućinstvo*, variante di *tudina*, si dovrebbe intendere come territorio al di fuori dai confini in cui si parla la lingua illirica, ovvero il serbo-croato, visto che per Tommaseo Venezia difficilmente poteva essere terra straniera. Cfr. M. ZORIĆ, *Carteggio Tommaseo-Popović II (1842-43)*, «Studia Romanica et Anglica Zagrabiensia», 1969/27-28, pp. 207-294: 287.

15. N. TOMMASEO, *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci 1841-1842* (riproduzione anastatica), a cura di G. B. Bronzini, Bologna, Forni, 1973, vol. IV, p. 74.

si ha *niko svoj*, ‘nessuno di proprio’, a cui uno non si sente di appartenere. A differenza di *inostranstvo*, termine piuttosto neutro e denotativo che sta per estero, lo spazio geografico di *tudina* non si trova sempre al di fuori dei confini del Paese di origine del soggetto dato che uno si può sentire in *tudina* anche stando a casa propria.¹⁶

Nella raccolta di racconti *Novi Jerusalem*, Borislav Pekić (1930-1992),¹⁷ erudito prolifico e tra i più importanti scrittori del Novecento serbo, utilizza il sintagma *rodna tudina*, apparentemente ossimorico dato che significa *terra straniera natia*. In questo uso predomina il valore connotativo del termine, che, come è noto, non è fisso, ma può variare non solo diacronicamente e da un parlante all’altro, ma anche sincronicamente e nell’uso di un unico parlante. Sono particolarmente curiosi i mutamenti semantici che la parola *tudina* subisce in un’altra opera di Pekić che già nel titolo cita il termine. La raccolta *Pisma iz tudine* ‘Lettere da terra straniera’¹⁸ si basa sui commenti radiofonici che Pekić

16. In questo senso il termine che più si avvicina alle connotazioni di *tudina* è la parola greca ζεντιά, poiché si distingue per altrettanta carica emotiva e per il suo legame con la nostalgia. Forse non sarebbe sbagliato supporre che il termine, presente anche in altre lingue slave (rus. чужбина, pol. obczyzna, ceco cizina, bul. чужбина), sia stato creato proprio attraverso il calco basato sulla parola greca.

17. Dalla vasta e variegata produzione letteraria di Pekić in italiano si possono leggere due romanzi tradotti da Alice Parmeggiani: *Come placare il vampiro* (Catania, De Martinis 1992) e *Il tempo dei miracoli* (Roma, Fanucci, 2004). Parmeggiani ha tradotto inoltre un saggio di Pekić del 1969, che illustra bene il suo stile e il suo impegno da intellettuale. Cfr. B. PEKIĆ, *La confessione come metodo*, «Zibaldoni e altre meraviglie», consultabile al link: <<https://www.zibaldoni.it/2015/05/02/la-confessione-come-metodo/>>. La stessa rivista propone anche una nota biografica su Pekić, redatta da Božidar Stanišić: <<https://www.zibaldoni.it/2015/04/30/un-nobel-mancato/>>.

18. Traduzioni alternative del titolo potrebbero essere *Lettere dalla patria altrui* oppure *Lettere dall'estero*, ma la seconda opzione sarebbe adatta solo al primo volume della raccolta dove *tudina* si presenta soprattutto come un concetto geografico. Sono rari gli esempi di libri che nel titolo citano la parola *tudina*. Uno di questi è *Tekst o tudini* dello scrittore e filosofo bosniaco Predrag Finci, anche lui emigrato a Londra. Pubblicato a Zagabria nel 2007, il libro è stato tradotto in italiano nel 2018 non a caso con un titolo diverso: *Il popolo del diluvio* (Udine, Bottega Errante, trad. di A. Parmeggiani). Nel testo italiano *tudina* viene reso per lo più come ‘terra straniera’.

leggeva per la sezione jugoslava della BBC di Londra e copre l'ultimo periodo del ventennale soggiorno londinese di Pekić (1971-1991). Nelle numerose interviste rilasciate negli anni Settanta e Ottanta soprattutto in seguito all'assegnazione di alcuni premi importanti, Pekić ha difeso la sua scelta di emigrare come una scelta personale, non dovuta alla situazione politica:

Ugled i rutina, presudni neprijatelji duhovne nezavisnosti i radoznalosti, pretili su da me ućaure, osećao sam beskrajnu ćamotinju i užas pri pomisli da ću ostatici uvek isti i uvek na istom mestu, a da će mi u mećuvremenu izbeći mnogo znaćajnija i dublja iskustva od onih što gode jedino taštini. Bitno je iskustvo ųivota u *tudini*, a ja sam, kao što sam već kazao, ćovek koji je roćen u pogrešnoj civilizaciji, i svagda ųivi u *tudini*, bez obzira na to da li svojoj *tudini* ili *tudoj tudini*. I ako ste svagde na pogrešnom mestu, paradoksalno, svako postaje vaše.¹⁹

La buona reputazione e la routine, due nemici fatali dell'indipendenza spirituale e della curiosità, minacciavano di impaludarmi, provavo un tedio e un orrore infiniti al pensiero che sarei rimasto sempre lo stesso e sempre nello stesso luogo, e che nel frattempo avrei perso esperienze molto più significative e profonde di quelle che piacciono solo alla vanità. Ciò che conta è l'esperienza di vivere in *una terra straniera (tudina)*, e io sono, come ho già detto, un uomo che è nato nella civiltà sbagliata, e vive sempre in *una tudina*, indipendentemente dal fatto che sia una *tudina propria* o *una tudina straniera*. E se siamo ovunque nel luogo sbagliato, paradossalmente, tutti i luoghi diventano nostri.

Già da questa prima citazione si nota la difficoltà nella resa della parola *tudina* dovuta alla sua non sovrapponibilità semantica con alcun vocabolo italiano.²⁰ Il piano semantico influenza anche l'accordo tra le componenti della frase: se non si ricorre all'uso dei prestiti, la parafrasi inevitabilmente nuoce alla sintesi espressiva e la mancata riproduzione

19. B. PEKIĆ, *Zlatno doba dijalogu*, a cura di Lj. e A. Pekić, Beograd, Sluųbeni glasnik, 2012, p. 153.

20. Il fenomeno è noto in linguistica e negli studi sulla traduzione come anisomorfismo.

delle figure di ripetizione attenua la tensione stilistica e la chiusa ad effetto.

Uscita inizialmente in tre tomi presso editori diversi, la collezione di *Pisma iz tuđine*²¹ rappresenta un esempio eccellente della prosa saggistica di Pekić in cui lo scrittore da una prospettiva privilegiata, ovvero da fuori, osserva la propria patria in un continuo confronto con la società inglese e britannica:

U načelu, pisac ne izražava samo svoje već i neko opšte iskustvo. Oba izviri iz realnosti. Težinom kamena potonuti u realnost opasno je kao i, poput eha ili sene, živeti van nje. Da, zbunjen, od nje ne pobegnem, ali da u nju ne potonem, izgubim nezavisnost mišljenja i sposobnost da svoje teme uzdignem do izvesne univerzalnosti, bez koje nema umetničke istine, izmakao sam se da tu realnost, realnost svoje zemlje i njene sudbine, osmotrim i sa strane. (12)

In linea di principio, uno scrittore esprime non solo la propria, ma anche un'esperienza universale. Entrambe scaturiscono dalla realtà. Sprofondare nella realtà col peso di una pietra, è pericoloso quanto viverne fuori, come un'eco o un'ombra. Per non fuggirne, confuso, e, per non sprofondarci dentro, perdendo l'indipendenza del pensiero e la capacità di elevare i miei temi a una certa universalità, senza la quale non c'è verità artistica, mi sono allontanato per osservare quella realtà, la realtà del mio Paese e del suo destino, anche da fuori.²²

21. Le lettere sono uscite in tre volumi diversi – *Pisma iz tuđine* (Zagreb, Znanje, 1987), *Nova pisma iz tuđine* (Zagreb, Mladost, 1989) e *Poslednja pisma iz tuđine* (Beograd, Dereta, 1991) – e in seguito raccolte in un unico volume in tre edizioni diverse (Službeni glasnik, Solaris e Laguna). Tutte le citazioni riportate in questo saggio fanno riferimento a B. PEKIĆ, *Sabrana pisma iz tuđine*, Beograd, Službeni glasnik, 2012.

22. Analoga appare la posizione di un altro scrittore serbo e jugoslavo, amico di Pekić, vissuto anch'egli molti anni fuori dalla patria. In un'intervista del 1986 Danilo Kiš fa riferimento alla sua esperienza di emigrato: «In questo senso mi è prezioso il soggiorno a Parigi, è come una convalescenza mentale, una sorta di esilio, nel senso joyciano del termine – osservare il proprio mondo con il massimo di oggettività, vale a dire con amore e senza pietà». Cfr. D. KIŠ, *Homo poeticus*, trad. di D. Badnjević, Milano, Adelphi, 2009, p. 225.

Fin dalla prima trasmissione/lettera intitolata *Pisac i tudina* 'Lo scrittore e la terra straniera', Pekić avverte gli ascoltatori che nelle sue lettere parlerà più di «noi» che di «loro» perché specchiandosi nell'altro, nel modo in cui un uomo dai Balcani vede il mondo, si scoprirà molto anche sull'osservatore.²³ Non solo nella semantica, ma anche nell'imagologia quindi il valore differenziale diventa fondamentale, come si nota anche da un'altra lettera:

Vreme je da dve emisije posvetimo lakšim oblicima teških fenomena među kojima živimo, u nadi da ćemo kroz njih videti ko su i kakvi Englezi, a možda i ko smo i kakvi mi. I kakva je razlika među nama. Saznanje neće promeniti ni njih ni nas. I tu će razlika prestat. I oni i mi ponosićemo se svojom nepromenljivošću. Čiji su razlozi umesniji, neka prosudi slušalac. (154)

È ora di dedicare due trasmissioni alle forme leggere di fenomeni pesanti, con la speranza che così facendo scopriremo chi sono e come sono gli inglesi, e forse chi siamo e come siamo noi. E qual è la differenza fra noi. Questa scoperta non cambierà né loro né noi. E qui cesseranno le differenze. Sia loro che noi saremo orgogliosi della nostra immutabilità. Giudichino gli ascoltatori chi ha ragioni più opportune.

Le continue contrapposizioni tra la Gran Bretagna e la Jugoslavia sono colorite dall'ironia di Pekić e dall'umorismo che spesso si basa sul paradosso: «Bavimo se ostrvom koje je u Evropi, iako ne želi da bude, i poluostrvom koje u Evropu hoće ali ga ne puštaju». (142) 'Ci occupiamo di un'isola che è in Europa, sebbene non desideri esserci, e di una penisola che in Europa vorrebbe andare, ma non la lasciano entrare'. Pekić è stato infatti definito «scrittore di un'intelligenza paradossale e ironica», dato che tutti i suoi testi «trovano basi solide nelle costruzioni intellettuali paradossali».²⁴

23. Cfr. l'articolo di T. BRAJOVIĆ, *Drugi kao ogledalo: komparativno-imagološko čitanje Pekićevih Pisama iz tudine*, in *Poetika Borislava Pekića. Preplitanje žanrova*, a cura di P. Pijanović e A. Jerkov, Beograd, Institut za književnost i umetnost-Službeni glasnik, 2009, in cui l'autore definisce il metodo di Pekić lo specchiarsi contrastivo.

24. B. MIHAJLOVIĆ MIHIZ, *Borislav Pekić. Skica za portret* (1984), in *Drugi o*

Nel tratteggiare le differenze tra le due culture il «paradosalista» Pekić si serve a volte delle figure di due protagonisti-tipo, rappresentanti stereotipati delle loro società già a partire dai nomi: Mr Jones e Živorad.

Živorad, taj večni reformator ljudske misli, povrh svega, uvek je i čedno iskren. Englez vam neće reći da izgledate očajno ni kad umirete. Živorad nije licemer i smesta će vas pitati za kada je zakazan pogreb. Nipošto iz mizantropije, već što želi da vas tamo isprati. I Englez će vas do groba ispratiti, ali će se brzo povući i ostaviti vas da se u njemu sami snalazite. Mi, međutim, često ni svoje mrtve ne ostavljamo na miru.

Ovde se o neprijatnim stvarima ne govori čak ni tokom obeda, kontinentalnog rituala, sračunatog, izgleda, jedino na to da vam ubije svaku volju za jelom. Niko se nikome ne ispoveda, osim policiji, i to samo ako je uhvaćen na delu. Kod nas je ispoved najčešći oblik dijaloga. Drugi je – propoved. (24)

Živorad, quell'eterno riformatore del pensiero umano, è, oltre tutto, sempre ingenuamente onesto. Un inglese non vi dirà che avete un aspetto terribile nemmeno quando state morendo. Živorad non è un ipocrita e vi chiederà immediatamente per quando è previsto il funerale. Non per misantropia, ma per accompagnarvici. L'inglese vi ci accompagnerà sì fino alla tomba, ma si ritirerà rapidamente e vi lascerà ad arrangiarvi da soli là dentro. Noi, dall'altra parte, spesso non lasciamo in pace nemmeno i nostri morti.

Di cose spiacevoli qui non si parla nemmeno durante il pranzo, il rituale continentale calcolato, a quanto pare, appositamente per uccidere ogni voglia di cibo. Nessuno si confessa con nessuno tranne che con la polizia, e solo se colto in flagrante. Da noi, la confessione è la forma di dialogo più comune. L'altro è – il sermone.

Utilizzando la forma del dialogo per creare effetti comici, Pekić ironizza sulle complessità del sistema jugoslavo, in termini di lingua e geografia, riassumibili in un eufemistico e ingannevole «I see» di Mr Jones. Per quanto i suoi giochi con gli stereotipi siano sempre sul filo del rasoio, Pekić non diventa mai vittima di autoesotismo grazie alla forza generativa del suo umorismo:

Pekiću, a cura di Lj. Pekić e M. Pantić, Beograd, Otkrovenje, 2002, pp. 27-31.

Vaša je zemlja višenacionalna? Da. S mnogo jezika? Da. Različitih, pretpostavljam? Uglavnom istih ili sličnih. Koji se isto ili slično zovu? Ne, različito se zovu. Zašto? Da bi se razlikovali, zaboga! Ako su to isti ili slični jezici, pitao je g. Džons, sa žilom na čelu, ne vidim šta vas u sporazumevanju ometa? Ništa. Da li je to ipak zato što se ne razumete? Ne, gospodine, nego što se isuviše dobro razumemo.

I see, razumem, rekao je g. Džons. Popili smo još po čašu viskija. Ćutali smo izvesno vreme. Izgledalo je da on moje ćutanje bolje shvata od mojih reči. Postaviću vam jedno lično pitanje, rekao je najzad. Vi ste iz Jugoslavije? Jesam. Jugosloven, dakle? Ne, Srbin. Iz Srbije, dakle? Ne, iz Crne Gore. Odakle? Iz Podgorice. Gde je to? Nigde. Kako nigde, zar nije u Crnoj Gori? Ne, gospodine, takvo mesto ne postoji.²⁵ Pa kako ste se onda u njemu rodili? To se, rekao sam, sad i ja pitam. Ali sad je kasno. (166-67)

Il suo Paese è multinazionale? Sì. Con molte lingue? Sì. Diverse, immagino? Per lo più uguali o simili. Che si chiamano allo stesso modo o simile? No, si chiamano diversamente. Come mai? Per essere diverse, per l'amor di Dio! Se sono lingue uguali o simili, chiede il sig. Jones, con una vena pulsante in fronte, non vedo cosa turba la comprensione fra di voi? Niente. Sarà forse perché non vi capite? No, signore, è perché ci capiamo troppo bene.

I see, capisco, disse il sig. Jones. Abbiamo bevuto un altro bicchiere di whisky. Siamo rimasti in silenzio per un po'. Sembrava capire il mio silenzio meglio delle mie parole. Le farò una domanda personale, disse alla fine. Lei viene dalla Jugoslavia? Sì. È jugoslavo, allora? No, sono serbo. Dalla Serbia, quindi? No, dal Montenegro. Da dove? Da Podgorica. Dove si trova? Da nessuna parte. Come da nessuna parte, non è in Montenegro? No, signore, non esiste un posto simile. Come è potuto nascerci allora? Questo, dissi, me lo chiedo ora anch'io. Ma ora è troppo tardi.

I temi cambiano da una raccolta all'altra: se all'inizio Pekić si può permettere di dedicare molto spazio alla trattazione comparativa in termini di mentalità, abitudini e sistemi sociali tra i due paesi, nelle ultime lettere, le uniche ad essere datate, l'autore si concentra sul confronto tra i due sistemi

25. Nella Jugoslavia socialista Podgorica aveva cambiato nome in Titograd.

governativi e dà sfogo al suo anticomunismo. Il tratto stilistico principale rimane l'ironia, ma a volte l'impegno politico prende il sopravvento su quello letterario. Non a caso, visto che proprio in quegli anni Pekić decide di tornare in patria e contribuire alla riattivazione del sistema pluripartitico. È uno dei rifondatori del Partito democratico e partecipante attivo alle manifestazioni contro Slobodan Milošević.

Con i temi cambiano anche le connotazioni attribuite alla parola *tuđina*. Nella lettera di apertura Pekić offre la sua definizione della parola:

Još od antike ljudi pera, manji ili veći deo života, češće prinudno, ređe dragovoljno, ponekad i u mutnoj mešavini povoda, provedoše u onome što zovemo *tuđinom*, a što je, u stvari, ovaj naš svet viđen s neke druge strane. (11)

Fin dall'antichità gli uomini di penna hanno trascorso una parte breve o lunga della loro vita, il più delle volte, forzatamente, meno spesso volontariamente, a volte per un oscuro miscuglio di ragioni, in ciò che chiamiamo *tuđina*, e che, in effetti, è *il nostro mondo visto da un altro lato*.

Pekić vive l'emigrazione da uomo di penna, come uno stato necessario allo scrittore, una solitudine, nel senso nietzschiano, scelta e salvifica. Quando nel *Ritratto di una solitudine* descrive un emigrato conosciuto su una panchina nel parco di Cheyne Walk, Pekić evidenzia ulteriormente la distinzione tra la *tuđina* di un uomo comune e di un uomo di penna:

Njega od usamljenosti nisu mogle izlečiti ideje kao mene. Behu mu nužni ljudi. Jedan čovek, u stvari. Čovek koji bi ga razumeo. I njegova su sedenja po parkovima *tuđine*, njegova bazanja *tuđim* ulicama, vezana bila za nadu da će takvog čoveka sresti. (15)

Lui, a differenza di me, non poteva guarire dalla solitudine attraverso le idee. Aveva bisogno di persone. Di un uomo, in realtà. Un uomo che lo comprendesse. E il suo sedersi nei parchi della *terra altrui*, il suo vagabondare per le strade *altrui*, era legato alla speranza che avrebbe incontrato un uomo così.

In questo passo si rende necessario tradurre il termine *tudina* come ‘terra altrui’ e non come ‘terra straniera’ visto che il senso di non appartenenza e alterità prevale sull’aspetto geografico. Nella conclusione della lettera Pekić si sofferma sulla questione della «nostra emigrazione» e la definisce «manjina koja, kao što je moj poznanik iz Cheine Walka čekao svog čoveka, još uvek čeka svoj narod» (16) ‘una minoranza, che, come il mio conoscente di Cheyne Walk aspettava il suo uomo, aspetta ancora il suo popolo’. Difficile non riconoscere elementi autobiografici in questa definizione dell’emigrazione, che riaffioreranno anche nelle affermazioni conclusive della raccolta.

Per Pekić, soprattutto nelle prime lettere, la *tudina* è spesso un concetto puramente geografico e può essere equiparata a *inostranstvo*, ovvero, ‘estero’. Lo stesso vale per l’aggettivo *tud* (*tuda zemlja* ‘Paese straniero’, *tuda država* ‘Stato straniero’) e per il sostantivo *tudinac* che significa sempre *stranac* cioè ‘straniero’. In questo valore denotativo che Pekić inizialmente predilige si riconosce nella parola quello che il critico letterario Vladeta Janković ha chiamato la sua «aristocraticità spirituale». Non sorprende che Pekić abbia apprezzato negli inglesi soprattutto la loro abilità di sopportare disgrazie con signorile pazienza e noncuranza.

Tuttavia, la seconda raccolta già a partire dalla prima lettera complica ulteriormente la sfera di significato della parola *tudina* rendendo più difficile la sua traduzione:

Reći ćete da se od mene očekuje o engleskoj *tudini* da pišem, jer o svojoj zemlji dovoljno i bez mene znate. Stvar je u tome što to ne znate onako kako ja znam. Ne znate kao – *tudin*. U međuvremenu, naime, i moja je zemlja za mene postala izvesna *tudina*. Pa i o njoj kad pišem, opet sam u *tudini*, tamo odakle očekujete od mene vesti. Vi to nećete primetiti jer ćete misliti da i dalje o Britaniji govorim, a moji poslodavci zato što ih ne interesuje šta govorim. (112)

Mi direte che da me ci si aspetta di scrivere della *tudina* inglese, perché conoscete abbastanza il vostro Paese anche senza di me. Il fatto è che non lo conoscete come lo conosco io. Non lo conoscete da – *straniero*. Nel frattempo, a dire il vero, anche il mio paese

è diventato per me in un certo senso *terra straniera*. E poi anche quando scrivo del mio Paese lo faccio stando nella *terra straniera* da dove vi aspettate di ricevere notizie da me. Voi non ve ne accorgete, perché penserete che sto ancora parlando della Gran Bretagna e nemmeno i miei datori di lavoro perché non gli interessa quello che dico.

La difficile resa di *tudina* in italiano, dovuta soprattutto alla sua carica emotiva e pluralità semantica, diventa ancora più complessa quando la parola si trova all'interno di un sintagma: *engleska tudina*, *izvesna tudina* sono solo parzialmente equivalenti a 'terra straniera inglese' e 'una certa terra straniera'. Più che un riferimento geografico, *tudina* indica qui uno stato d'animo, la dislocazione e il sentimento di non appartenenza, ma spesso tutto ciò insieme.

Anche la prima lettera dell'ultima serie introduce una nuova sfumatura di significato poiché *tudina* viene vista come una discesa nel limbo e una sempre maggiore consapevolezza della propria condizione di ospite. In un'intervista del 1987 Pekić ammetterà:

Nisam, naime, više tako siguran gde je, zapravo, *tudina*? I šta je, zapravo, *tudina*? Da li je to geografski, ili osećajni prostor? Da li je to nešto urođeno, ili u nas naknadno indukovano? Jer se meni sve vreme činilo da sam se iz jedne *tudine* vratio u neku drugu.²⁶

Non sono più così sicuro di dove in effetti sia la *tudina*? E che cosa sia, in effetti, la *tudina*? È uno spazio geografico o emotivo? È qualcosa di innato, o successivamente indotto in noi? Perché per tutto il tempo ho avuto la sensazione di essere tornato da una *tudina* all'altra.

La sensazione di essere straniero ovunque è illustrata nella lettera conclusiva, un esempio brillante delle famose antitesi di Pekić:

Hteo bih da sam u Engleskoj nešto naučio, da sam od nje nešto do-

26. PEKIĆ, *Zlatno doba dijaloga* cit., p. 243.

bio, da mi i ovih dvadeset godina nisu pojeli skakavci. Hteo bih to iako znam da ni u *tudinu* nisam otišao da nešto steknem, već nešto da izgubim. Upoznajući *tuđu tudinu*, htedoh da izgubim svoju, da vidim kako je biti stranac u *tuđoj* zemlji, pošto sam stranac bio u sopstvenoj, i sve to da bih joj se jednom, ako uspem, vratio kao domorodac.

Nisam uspeo. Uspeo sam samo da se kao stranac i ovde i tamo odomaćim. Da postanem stranac svuda. Najpre sam bio prinudni stranac, i to je bolelo. Kad postadoh dobrovoljac u stranstvovanju, stranac po izboru, bol je uminuo. Shvatio sam da je stranstvovanje moja priroda, moja sudbina. Da ću svakad i svuda biti - stranac. I da ću, s Ničeom, smeti reći: "O samotnosti, samotnosti, *zavičajju* moj!" (302)

Vorrei aver imparato qualcosa in Inghilterra, averne ricavato qualcosa, vorrei che almeno questi vent'anni non fossero stati mangiati dalle locuste. Mi piacerebbe, anche se so che non sono andato nella *tudina* per acquisire nulla, ma per perdere qualcosa. Imparando a conoscere la *tudina* degli altri, volevo perdere la mia propria *tudina*, vedere com'è essere uno straniero in terra altrui, dato che ero uno straniero nel mio Paese, e tutto ciò per farvi ritorno, se ci fossi riuscito, come un nativo.

Non ci sono riuscito. Sono riuscito solo ad addomesticarmi sia qui che lì come straniero. A diventare uno straniero ovunque. All'inizio ero uno straniero forzato, e questo mi faceva male. Quando sono diventato un volontario nella condizione di straniero, uno straniero per scelta, il dolore è passato. Ho capito che la condizione di straniero era la mia natura, il mio destino. Che sarò sempre e dovunque – uno straniero. E che, con Nietzsche, mi sarà permesso dire: «Oh, solitudine! Tu, patria mia, solitudine!».²⁷

L'accezione nietzschiana di solitudine, intesa come un distacco, un isolamento necessario per la libertà dello spirito, è frequente in Pekić. La scelta dell'emigrazione era infatti dettata da questo bisogno, dal bisogno della libertà spiritua-

27. Sul concetto di solitudine nelle *Lettere da terra straniera* nonché nella corrispondenza coeva si sofferma P. LAZAREVIĆ DI GIACOMO nel saggio *Il signore delle solitudini. I dispacci di Borislav Pekić*, in *Disappartenenze. Figure del distacco e altre solitudini nelle letterature dell'Europa centro-orientale*, a cura di Lj. Banjanin, K. Jaworska e M. Maurizio, Bari, Stilo, 2016, pp. 267-282.

le e artistica: «Bila mi je nužna usamljenost. I to ona njena osobena vrsta, o kojoj u *Tako je govorio Zaratustra* Nietzsche piše kao o zavičaju. (“O samotnosti! Samotnosti, zavičaju moj!”)!».²⁸ ‘Sentivo il bisogno della solitudine. E cioè di quella sua specie particolare con la quale Nietzsche in *Così parlò Zaratustra* definisce la sua patria (*zavičaj*). («Oh, solitudine! Tu, patria mia, solitudine!»)’. La stessa citazione di Nietzsche è utilizzata come epigrafe nel libro e ricorre come riferimento in numerose interviste di Pekić. Il nesso tra lo *zavičaj* e la solitudine si riscontra anche nel discorso di Pekić al conferimento del premio che porta il nome del grande poeta montenegrino e serbo Petar Petrović Njegoš («Njegoševa nagrada»):

U neizvesnosti, tajna je, muka, ali i lepota življenja. Ona lepota koju je Njegoš, jedan od poslednjih zatočnika drevnog mediteranskog sveta, taj veliki hrabri, nesrećni i umni tvorac, vladar i duhovnik, morao osetiti kao svoj pravi zavičaj, kada joj je iz provalije ljudskih nedoumica, duševnih neizvesnosti i svetovnih nevolja, podario jedino što je ostalo samo njegovo – jer sve ostalo drugome dade – podario svojoj – samoću.²⁹

Nell’incertezza sta il segreto affanno, ma anche la bellezza, di vivere. La bellezza che Njegoš, uno degli ultimi paladini dell’antico mondo mediterraneo, quel grande, coraggioso, infelice e ingegnoso creatore, sovrano e capo ecclesiastico, deve aver sentito come la sua vera patria (*zavičaj*) quando, dall’abisso dei dubbi umani, delle incertezze spirituali e delle difficoltà mondane, le donò l’unica cosa che era rimasta sua - tutto il resto l’aveva dato agli altri - quando le donò la sua - solitudine.

Per vent’anni la solitudine pekićiana, e quindi il suo vero *zavičaj*, trovò residenza a Londra, paradossalmente proprio nello spazio geografico della *tuđina*. Non sorprende perciò

28. PEKIĆ, *Zlatno doba dijaloga* cit., p. 243.

29. L’intero discorso si può leggere sul blog dedicato all’opera letteraria di Pekić e curato dalla moglie, Ljiljana Pekić: <<http://www.borislavpekić.com/2011/05/beseda-na-prijemu-njegoseve.html>>.

che le *Lettere da terra straniera* si chiudano con un'espressione di gratitudine. Naturalmente antitetica: «I zato, *Farewell Britain* – zbogom, Britanijo! Kao pripadnik svog naroda nemam na čemu da Ti zahvalim. Kao Borislav Pekić, Tvoj sam dužnik» (303). 'E perciò, *Farewell Britain*, addio, Gran Bretagna! Come membro del mio popolo, non ho niente di cui ringraziarti. Come Borislav Pekić, ti sono debitore'.

Tanti sono i significati contenuti nelle parole di base, sulle quali sarebbe utile interrogarsi e discutere più di quanto non si sia soliti fare nel discorso pubblico o negli istituti scolastici. [...] La povertà dei significati e della cultura intellettuale rischia di aggiungersi alla crisi della finanza e dell'economia, che non è solo italiana, mentre la loro ricchezza potrebbe contribuire a superare le strettoie in cui rischiano d'intrappolarsi società di livello tecnologico avanzato, ma poco capaci di prospettare progetti generosi e realistici insieme, condivisi da comunità ampie.

Francesco Bruni,
L'italiano e i significati

ISBN: 979-12-5960-010-3



Euro 22